

PROFETA ISAIA



Raffaello Sanzio, *Profeta Isaia*, 1511-12, affresco (Roma, Basilica di Sant'Agostino in Campo Marzio)

Il profeta ebreo Isaia (nato intorno al 765 a.C., probabilmente a Gerusalemme) svolse la sua predicazione per oltre quarant'anni, professando il potere universale, la santità e giustizia di Dio, e la salvezza del popolo di Giuda attraverso il Messia. Porta il nome di Isaia uno dei libri dell'Antico Testamento, composto da 66 capitoli nei quali si affronta il tema del giudizio e del castigo, quindi l'annuncio della salvezza e della rinascita. È probabile però che sotto il nome del profeta siano riuniti scritti di autori ed epoche differenti, cosicché il Libro è solo in parte riconducibile effettivamente a Isaia.

Il primo verso della *Commedia* denuncia in modo palese la memoria di un verso del profeta (Is. 38, 10): «Ego dixi: in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi» (“Alla metà dei miei giorni andrò alle porte dell’*Inferno*”). «Le parole del profeta – che narra in quel capitolo l'intervento salvifico di Dio per strappare un uomo alla morte – stabiliscono la seconda dimensione del racconto: sono così già posti i due piani, terrestre e celeste, sul quale si svolgerà tutto il poema *al quale ha posto mano*, come Dante stesso dirà, *e cielo e terra* (Par. XXV 2)» (in Dante Alighieri, *Commedia – Inferno*, a cura di A.M. Chiavacci Leonardi, Milano, Mondadori, 2005 [1991], p. 8).

ROTOLI DEL MAR MORTO



Rotoli del Mar Morto

I cosiddetti *Rotoli del Mar Morto*, oltre 900 documenti rinvenuti tra il 1947 e il 1956 sulla sponda nord-occidentale del Mar Morto, contengono la più antica testimonianza in nostro possesso della Bibbia scritta in ebraico.

ROMAN JAKOBSON



Roman Jakobson, foto

Roman Jakobson (1896-1982), filologo linguista e semiologo russo, naturalizzato statunitense (a partire dal 1941 ha insegnato in alcune delle più prestigiose università degli Stati Uniti), è stato tra i fondatori del formalismo nella critica letteraria e dello strutturalismo in linguistica, oltre che studioso all'avanguardia nell'elaborazione della teoria della comunicazione linguistica. Fra i suoi lavori più importanti sono da ricordare almeno i *Saggi di linguistica generale* (1966), *Lo sviluppo della semiotica e altri saggi* (1978), *Magia della parola* (1980).

SAGGI DI LINGUISTICA GENERALE



Roman Jakobson, *Saggi di linguistica generale*, copertina

La teoria linguistica di Roman Jakobson determina alcune fondamentali riflessioni dello studioso sulla funzione della rima e sul rapporto che, nella rima, intercorre tra livello fonico - ovvero l'identità di suoni che realizza la rima - e livello semantico - ovvero il significato delle parole accostate per la loro analogia fonica. «Senza dubbio», osserva Jakobson, «il verso è prima di tutto “motivo fonico” ricorrente; prima di tutto, ma non esclusivamente. Ogni tentativo di confinare convenzioni poetiche come il metro, l'allitterazione, la rima al livello fonico, rappresenta un ragionamento astratto senza la minima giustificazione empirica. [...] Quantunque la rima sia basata, per definizione, sulla ricorrenza regolare di fonemi, o gruppi di fonemi equivalenti, considerare la rima soltanto dal punto di vista del suono sarebbe una semplificazione arbitraria. La rima implica necessariamente una relazione semantica fra le unità che rimano fra loro. [...] Qualunque sia il rapporto fra il suono e il senso nelle diverse tecniche della rima, le due sfere sono implicate necessariamente [...]. La rima non è che un caso particolare, quasi concentrato, di un problema molto più generale, anzi del problema fondamentale della poesia: il *parallelismo*» (R. Jakobson, *Saggi di linguistica generale* [1963], Milano, Feltrinelli, 1972, pp. 204-05).

GIORGIO CAPRONI



Giorgio Caproni, foto

A cavallo tra Otto e Novecento, e poi lungo tutto il Novecento, il rapporto della poesia italiana con la rima è tutt'altro che pacifico. Per molte generazioni di poeti il rifiuto della rima corrisponde a un rifiuto delle forme tradizionali che a essa si legano, oppure a un loro svuotamento, che si riflette nello svuotamento di senso della rima stessa (ove sopravviva), costruita su parole semanticamente neutre o "squalificate". Rime del tipo *camicie : Nietzsche* (ne *La signorina Felicità ovvero la Felicità* di Guido Gozzano), o *cetrulla : Schygulla : Nulla* (ne *Lo splendido violino verde* di Angelo Maria Ripellino) sono emblematiche di questo abbassamento parodico della rima. È questo il quadro in cui va compresa la riflessione sulla rima di Giorgio Caproni (e con lui di molti altri grandi del nostro Novecento, da Montale a Saba a Penna), poeta che alla rima attribuì una precisa funzione nella propria scrittura poetica, rifiutandone la gratuità, talvolta recuperando il filo della tradizione, rivendicando l'intreccio dei valori fonici e semantici che fa della rima un luogo significa-

tivo. Scrive Caproni, in una lirica dedicata alla madre della raccolta *Il seme del piangere* (nella sezione *Versi livornesi*): «Per lei voglio rime chiare, / usuali: in -are. / Rime magari vietate, / ma aperte: ventilate. / Rime coi suoni fini / (di mare) dei suoi orecchini. / O che abbiano, coralline, / le tinte delle sue collanine. / Rime che a distanza / (Annina era così schietta) / conservino l'eleganza / povera, ma altrettanto netta. / Rime che non siano labili, / anche se orecchiabili. / Rime non crepuscolari, / ma verdi, elementari».